

EDITORIALI

Israele non può distrarsi, occhio al nord

Hezbollah minaccia e colpisce, le sue armi sono forti, i suoi piani dettagliati

Il ministro della Difesa Yoav Gallant ha detto che Israele sta spostando la sua attenzione in modo definitivo dalla Striscia di Gaza al confine nord che divide con il Libano e contro il quale Hezbollah continua a riversare il suo arsenale ben nutrito soprattutto da anni di finanziamenti iraniani. Ieri Hezbollah ha preso di mira le Alture del Golan, in direzione della città di Katzin, mentre alcune settimane fa aveva puntato, facendo strage di ragazzini drusi, contro il villaggio di Majdal Shams. L'arsenale di Hezbollah non è rudimentale, ha armi di precisione che in questi mesi di attacchi contro Israele ha perfezionato fino a riuscire, in alcuni casi, a non mettere in allerta le difese dello stato ebraico. Dopo i missili di Majdal Shams, Israele ha risposto uccidendo uno dei capi più celebri e meglio nascosti dell'organizzazione, Fuad Shukur. Da allora Hezbollah minaccia una ritorsione senza precedenti da portare a termine assieme al suo creatore, l'Iran, che però mostra segnali più cauti, almeno all'apparenza rispetto al

gruppo libanese. In questo momento Israele non teme l'Iran, teme Hezbollah perché sono anni che le milizie si addestrano per colpire lo stato ebraico, studiano i movimenti di Tshah, fanno mappe sugli obiettivi da colpire, scavano tunnel per attraversare il confine e soprattutto hanno già un'idea di come condurre un'invasione via terra simile a quella realizzata da Hamas il 7 ottobre, ma molto più vasta. Hezbollah ha già ottenuto i suoi risultati contro Israele, spingendo oltre sessantamila cittadini a lasciare le loro case: il terreno non abitato è più facilmente conquistabile, per il gruppo libanese è un successo. Quando Israele guarda a nord, lo fa nella consapevolezza che quanto accaduto finora è una parentesi, la guerra contro Hezbollah è già iniziata, per volontà di Hezbollah, e altri mesi di lanci di missili e di cittadini dislocati non sono tollerabili. Costringere Israele a una tregua con Hezbollah nel nome della pace regionale, senza forzare i terroristi a rinunciare ai loro piani, mette a rischio lo stato ebraico.

Che pasticcio la gauche

Macron alle prese con il governo e le consultazioni sconclusionate a sinistra

Domeni, all'Eliseo, il capo dello stato francese, Emmanuel Macron, accoglierà i leader dei partiti e dei gruppi parlamentari per quello che potrebbe essere l'ultimo giro di consultazioni prima della scelta del prossimo primo ministro. Gli occhi sono puntati su Lucie Castets, la candidata per Matignon proposta dal Nuovo fronte popolare (Nfp), l'alleanza delle sinistre socialista, ecologista, comunista e melenchonista uscita dalle elezioni legislative di luglio con il più alto numero di deputati all'Assemblea nazionale. Ma le speranze di essere nominata per l'economista 37enne e attuale direttrice delle finanze del comune di Parigi sono deboli. La coalizione che la supporta si presenta alle consultazioni più disunita e litigiosa che mai, in ragione dei capricci degli Insoumis, che hanno indispettito gli altri partiti. Il 18 agosto, in una lettera aperta sulla Tribune dimanche, Jean-Luc Mélenchon, lider máximo di Lfi, ha brandito la minaccia dell'articolo 68 della Costituzione, che prevede la

destituzione del presidente in caso di "inadempienza dei propri doveri". Per Mélenchon, non affidando l'incarico a Castets, Macron si sta rendendo protagonista di un "atto di forza istituzionale contro la democrazia". La minaccia di destituzione, ha scritto il frontman della sinistra giacobina, è "l'ultimo avvertimento al capitano del Titanic". La lettera aggressiva di Mélenchon, tuttavia, ha suscitato un'ondata di indignazione non solo nel campo macronista, ma anche all'interno di Nfp. Socialisti, ecologisti e comunisti si sono dissociati, e Raphaël Glucksmann, nuovo leader del socialismo francese, ha dichiarato sul Point che "bisogna voltare pagina sia rispetto a Macron sia a Mélenchon". Tra i socialisti, per provare a uscire dal pantano melenchonista, si fa largo il nome del sindaco di Saint-Ouen Karim Bouamrane, che ieri sulla Voix du Nord si è detto pronto a costruire un "compromesso globale" con tutte le componenti dell'arco repubblicano. Ma senza gli imprevedibili Insoumis.

Quel che resta della "linea rossa"

A 11 anni dall'attacco chimico di Ghouta, Assad resta ancora impunito

La città delle promesse infrante, in Siria, si chiama Ghouta. Ieri, nella arena rimaste libere dalla dittatura di Bashar el Assad, alcune migliaia di persone hanno ricordato l'undicesimo anniversario del massacro di civili perpetrato dal regime. Il 21 agosto del 2013, l'esercito siriano lanciò gas sarin per uccidere oltre 1.400 persone. In tutti questi anni, non solo Assad è rimasto impunito per il crimine commesso - sebbene accertato dagli investigatori delle Nazioni Unite - ma ha continuato a schiacciare la popolazione inerme usando armi chimiche. L'ultima volta è successo nel 2018, nel sobborgo di Douma, vicino a Damasco. L'eccidio di Ghouta fu il simbolo del fallimento occidentale in Siria, della "linea rossa" da non superare, presidiata dall'allora presidente americano Barack Obama. Appelli rimasti inascoltati e diventati il simbolo dell'ignavia obamiana in medio oriente. Soprattutto, Ghouta permise ai russi di legittimare la loro presenza militare in Siria e di imporre il peso politico del Cremlino nel decidere del

futuro del paese. Con il placet degli Stati Uniti, Vladimir Putin si arrogò il compito di supervisionare lo smantellamento dell'arsenale chimico di Assad - compito disatteso, ovviamente - per dimostrare che laddove l'occidente tracciava linee rosse, Mosca era pronta a calpestarle, occupando quegli spazi. In tutti questi anni, in ambito Onu, la Russia ha posto il veto ben 16 volte per bloccare indagini e procedimenti tesi a fermare l'uso di armi chimiche in Siria. Così, con l'aiuto russo, Assad ha ucciso ancora nella più completa impunità, ha ricoperto ampie zone del paese e, soprattutto, è tornato a presentarsi agli occhi del mondo come leader sanguinario, forse, ma imprescindibile per immaginare il futuro della Siria. Uno smacco per la diplomazia occidentale, una vittoria per la Russia, che non ha conquistato solamente un amico in più in medio oriente, ma anche il suo unico sbocco sul Mar Mediterraneo, gestendo il porto siriano di Tartus. I sopravvissuti dell'attacco, invece, continuano a chiedere giustizia, inascoltati.

Lo ius scholae è di destra, ma la destra non lo sa

Tajani lo propone, Piantedosi ne discute e Salvini fa sempre marketing

Il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, al Meeting di Rimini, ha aperto all'ipotesi di concedere la cittadinanza italiana a chi abbia completato il nostro paese un ciclo scolastico. Un'idea che piace ad Antonio Tajani, come egli stesso ha dichiarato nei giorni scorsi. Il vicepresidente Matteo Salvini ha invece ribadito ieri, sempre dal palco di Rimini, la sua contrarietà al cosiddetto ius scholae. Come spesso capita in Italia anche le grandi questioni si riducono a schermagie da campagna elettorale, a posizionamenti tattici. Marketing. Salvini è contrario perché probabilmente pensa che essere contrari sia "di destra". Ma ha ragione? E' di destra? O forse, al contrario, è proprio di destra lo ius scholae ovvero l'idea di concedere la cittadinanza in cambio di una scelta dello straniero, di un processo di assimilazione proclamato che passa dalla decisione di completare in Italia un ciclo scolastico? La concessione della cittadinanza dovrebbe essere infatti vista dai conservatori - che non amano il multicultu-

ralismo della sinistra - come un patto sociale che implichi un'assimilazione completa nella struttura civile nazionale in cambio dell'accettazione esplicita e responsabile di valori, regole di vita, consuetudini, costumi e lingua. Tutto questo è proprio ciò che anima l'idea del cosiddetto ius scholae. Un politico conservatore, per non dire di destra, dovrebbe infatti essere favorevole a un processo che richiede agli immigrati di assimilarsi agli italiani. In Italia, il impegno a diventare cittadini italiani non solo formalmente, ma anche culturalmente ed emotivamente. Come vogliamo considerare nel prossimo futuro queste persone che vivranno inevitabilmente tra noi? Come degli ospiti destinati a restare confinati nelle loro comunità di origine e a coltivare perciò sentimenti di rancore verso il prossimo, o come cittadini a pieno titolo, inseriti nel tessuto sociale, con diritti e doveri regolati dalla legge? Di sicuro non è di destra l'idea di riempire l'Italia di fantasmi estranei alla nostra cultura.

Le incognite e la prudenza di Bruxelles sui dazi alle auto cinesi

Milano. Mentre le immatricolazioni di auto elettriche procedono con ritmi decisamente sotto le attese, in particolare in Germania, va meglio delineandosi l'intricata questione dei dazi di Bruxelles nei confronti delle auto elettriche cinesi. Martedì la Commissione ha pubblicato la bozza di decisioni destinata alle parti interessate: ora ci sono dieci giorni di tempo per costruire i governi e i comitati non presentare osservazioni e commenti. Facendo seguito all'indagine anticonsumatori aperta lo scorso autunno, lo staff di Bruxelles aveva "concluso in via provvisoria" che la catena di valore dei veicoli elettrici a batteria (Bev) prodotti in Cina beneficia di vari sussidi, prestiti e sovvenzioni concessi dal governo cinese che minacciano di arrecare un pregiudizio economico ai produttori di Bev dell'Unione europea. Da qui l'annuncio di voler imporre un aggravio, "compensativo e provvisorio", da aggiungersi al 10 per cento già previsto nelle tariffe doganali vigenti su tutti gli autoveicoli elettrici importati dalla Cina. Gli tariffe individuali aggiuntive di luglio, dopo un'intensa attività di consultazioni, si erano concretizzate con lievissime modifiche al ribasso rispetto alle anticipazioni. Oggi questi ribassi sono stati ulteriormente marcati. Va detto che i dazi europei - al massimo del 36,3 per cento - saranno comunque meno onerosi rispetto a quelli americani già introdotti in settori strategici come l'acciaio e l'alluminio, i semiconduttori, le batterie, i minerali critici e, appunto, i veicoli elettrici, dove l'aliquota tariffaria aumenterà dal 25 al 100 per cento. L'approccio più prudente di Bruxelles trova spiegazioni nelle maggiori preoccupazioni di ritorni e nelle interrelazioni, anche automobilistiche. Lo dimostra la contrarietà dei produttori e del governo tedesco, ma anche

la posizione dell'Ungheria, che ospita l'impianto di BYD, il maggior produttore cinese. Quanto alle ritorsioni, l'ultima minaccia di Pechino è l'avvio di un'indagine sui sussidi ai prodotti lattiero-caseari europei (e il noto incremento del 218 per cento delle tariffe doganali sui vini australiani). Se i dazi saranno efficaci è prematuro dirlo, anche per le possibilità di aggiramento: per esempio, vetture prodotte in Cina e assemblate in Ue. Gli aspetti da valutare riguarderanno l'effettiva protezione dell'industria europea, la non eccessiva penalizzazione dei consumatori ed eventuali insediamenti di stabilimenti cinesi nei paesi europei. La partita è ancora aperta: il regolamento di esecuzione con le conclusioni definitive dell'inchiesta dovrà essere pubblicato entro ottobre e gli aggrevi saranno in vigore per cinque anni, prorogabili. L'avvio dell'indagine e le revisioni

al ribasso dei dazi, tuttavia, bastano a dimostrare le considerevoli difficoltà europee e l'eccessiva ambizione nel mischiare obiettivi ambientali e di politica industriale. Ci si potrebbe al tal proposito chiedere perché i dazi sono stati previsti solo per le vetture elettriche e non anche per quelle endotermitiche. La spiegazione è tecnica: le norme Ue considerano le vetture elettriche a zero emissioni di CO2 (a prescindere da quelle relative alle fasi di produzione e di ricarica) e consentono la vendita di autovetture endotermitiche senza incorrere in sanzioni solo se compensata da sufficienti immatricolazioni di auto a zero o a basse emissioni (e ibride ricaricabili). Colpendo le elettriche si colpiscono indirettamente anche le altre autovetture cinesi, che pure venivano piuttosto bene. Che questo però basti a salvare capra e cavoli è tutto da vedere.

Antonio Sileno

La crescita dell'Italia passa dalla riforma delle politiche attive

PER SUPERARE LA SCLEROSI DEL MERCATO DEL LAVORO SONO IN CAMPO VARI PROGRAMMI. I PASSI AVANTI DEL GOL

L'approccio tradizionale sia delle parti sociali sia della politica riguarda al funzionamento del mercato del lavoro è sempre stato quello di pensare a un mercato che si autoregola con una dinamica spontanea tra domanda e offerta. Ancora nei gloriosi anni '70 il massimo di intervento era costituito dal monopolio pubblico del collocamento (attraverso gli Uffici del lavoro e della massima occupazione) che si esplicava tramite le "liste", cui teoricamente dovevano attingere, rispettando l'ordine di anzianità di iscrizione, le imprese. Cosa che ovviamente avveniva solo occasionalmente, mentre le assunzioni avvenivano tramite le reti di conoscenza o le parrocchie. Però ciò non creava un problema: la domanda di lavoro era costantemente alta e l'offerta aveva una forza contrattuale magnificata nell'autunno caldo. Di politiche attive si sente parlare soltanto alla fine degli anni '70, quando il grande mercato del lavoro si producono esuberanti di manodopera e si pone il problema della mobilità, ma viene affrontata nei termini tradizionali delle politiche passive: integrazione al reddito per il lavoratore in mobilità e incentivi fiscali per chi assume. E invece, è soltanto negli ultimi 20 anni che, a fronte del fenomeno del mismatch e della mobilità crescente, si pone il problema di politiche che aiutino l'offerta e la domanda di lavoro ad incontrarsi. Una delle prime idee in proposito sta nel domandarsi se l'offerta informatica proponendo piattaforme che rendessero visibili le domande e le offerte di lavoro. Scarsa fortuna: cataloghi puramente informativi. Il Sisiil

(Sistema informativo per l'inclusione sociale e lavorativa), l'ultima piattaforma creata dal ministero del Lavoro, propone due caratteristiche innovative. Innanzitutto è "universale", quindi ingloba tutte le ricerche-offerte sul territorio nazionale. In secondo luogo, e soprattutto, grazie all'Intelligenza Artificiale (IA), è interattivo e capace di "guidare" l'offerta: il confronto con la domanda. Con un pizzico di cattiveria si potrebbe dire che farà ciò che l'intelligenza umana allocata nei Centri per l'impiego (Cpi) non ha mai fatto. L'IA dovrebbe poter anche indicare un percorso di formazione-riqualificazione per un candidato, e valutare la congruità di eventuali rifiuti di proposte di lavoro. Non si tratta però di una banale sostituzione di lavoro umano con IA: il Sisiil è un potente strumento a disposizione degli operatori per svolgere efficientemente mansioni che altrimenti richiederebbero ricerche, controlli e verifiche complesse e dispendiose. Un altro aspetto, marginale ma da valorizzare, è che l'accesso alla piattaforma sarà (almeno così pare) aperto alle utenze private e alle imprese.

risolvere in chiave informatica: stiamo parlando di un fabbisogno di manodopera manifestato dalle aziende pari, per esempio, a 566 mila unità per il mese di giugno 2024, di cui circa 270 mila non si riescono a reperire. Le politiche attive devono dunque consistere in misure personalizzate, finalizzate a creare quel terreno di incontro tra domanda e offerta che spontaneamente non si produce. In concreto significa fare un bilancio di competenze del candidato, intervenire con formazione/riqualificazione ove necessario, orientarlo verso il tipo di domanda più adatto, assisterlo nella ricerca. Non è un lavoro di tipo amministrativo, ma molto "attivo". Tutto ciò naturalmente ha un costo, al di là del sostegno al reddito per chi ha perso il lavoro. E proprio per questo è centrale il Pnrr: stando al Def la riforma delle politiche attive del lavoro (che si chiama Col: Garanzia Giovani e Lavoro) vale ben l'1,5 per cento su un totale cumulato di crescita del 3,3 per cento al 2026. Gol dovrebbe essere il contenitore organizzativo dove confluiscono le misure di incontro domanda-offerta e i relativi finanziamenti. Ovviamente il sistema non è ancora operativo al 100 per cento, ma qualche osservazione sui suoi primi passi può essere fatta. I dati disponibili più recenti sono quelli di gennaio 2024: Gol ha finora preso in carico 2.070.745 persone, di cui la grande maggioranza coinvolta in programmi di occupazione (71olari di indennità di disoccupazione, disoccupati). Di questi il 38,2 per cento è stato avviato al lavoro entro 185 giorni

di cui il 13 per cento e del pil pro capite del 9 per cento. Questo vuol dire che l'Italia, per controbilanciare gli effetti della demografia, ha bisogno da un lato di aumentare i flussi regolari in ingresso e dall'altro di smetterla con le politiche di anticipi pensionistici stile Quota 41, di cui si sta discutendo molto in queste settimane. In vista della legge di Bilancio, se si volesse dare attuazione alle parole di Panetta sulle sfide che tocano al paese, dovrebbe parlare molto più di lavoro e molto meno di pensioni. E' vero che il mercato del lavoro italiano è molto meglio di quanto si pensi, ma, raggiungendo record storici di occupati (24 milioni), ma proprio ieri l'Eurostat ha mostrato che l'Italia ha il tasso di occupazione peggiore d'Europa (67,5 per cento), 5 punti più basso della penultima Grecia (72,3) e 16,5 punti inferiore alla media europea (83,5).

Alberto Brambilla
Claudio Negro

Perché si dovrebbe parlare più di lavoro e meno di pensioni

spesa in deficit, soprattutto se indirizzata in investimenti poco produttivi come fatto negli ultimi anni con i buoni nido, e un'offerta di lavoro produttiva è inoltre necessario perché c'è una grande forza che lavora contro la crescita e la riduzione del debito pubblico, da un lato favorendo l'aumento della spesa e dall'altro riducendo la forza lavoro: è il declino demografico. "Le proiezioni demografiche indicano che nei prossimi decenni si ridurrà il numero di cittadini europei in età da lavoro e aumenterà il numero degli anziani", ha detto il governatore. Finché mesi fa, nelle Considerazioni finali, Panetta aveva parlato più nello specifico di quanto si preoccupa per la prospettiva per l'Italia: secondo le proiezioni dell'Istat, nei prossimi 15 anni la popolazione in età lavorativa si ridurrà di 5,5 milioni di unità, pur considerando un saldo migratorio netto di 170 mila persone all'anno. Con questo trend, ipotizzando che la produttività

e il tasso di occupazione rimangano ai livelli attuali, ci sarebbe un crollo del pil del 13 per cento e del pil pro capite del 9 per cento. Questo vuol dire che l'Italia, per controbilanciare gli effetti della demografia, ha bisogno da un lato di aumentare i flussi regolari in ingresso e dall'altro di smetterla con le politiche di anticipi pensionistici stile Quota 41, di cui si sta discutendo molto in queste settimane. In vista della legge di Bilancio, se si volesse dare attuazione alle parole di Panetta sulle sfide che tocano al paese, dovrebbe parlare molto più di lavoro e molto meno di pensioni. E' vero che il mercato del lavoro italiano è molto meglio di quanto si pensi, ma, raggiungendo record storici di occupati (24 milioni), ma proprio ieri l'Eurostat ha mostrato che l'Italia ha il tasso di occupazione peggiore d'Europa (67,5 per cento), 5 punti più basso della penultima Grecia (72,3) e 16,5 punti inferiore alla media europea (83,5).

Eppure, un aumento del tasso di occupazione fino alla media europea potrebbe mantenere invariato il numero di occupati e controbilanciare gli effetti del calo demografico. Ma questo vuol dire, appunto, parlare di come aumentare l'occupazione al posto di come aumentare la spesa pensionistica. Anche perché la spesa pubblica italiana sul pil ha tutte le voci inferiori alla media europea e solo due superiori. Una è la spesa per interessi sul debito, ricordata da Panetta, che è pari alla spesa per istruzione; l'altra è la spesa pensionistica, che ha superato il 16 per cento del pil, ed è pari a circa il 40 per cento della spesa corrente primaria. Il secondo è il costo del personale della Banca d'Italia è fatta di meno deficit e più produttività, meno spesa per interessi e più spesa per l'istruzione, meno pensioni e più lavoro. E' una strada complicata da percorrere, ma l'unica possibile.

Luciano Capone



Joan-Carles Melich

ESSERE FRAGILI

Il Saggiatore, 128 pp., 12 euro

Più o meno tutti ricordano il mito della caverna di Platone: la liberata dell'uomo consiste nell'uscire da quella caverna e guardare alla luce della verità, declinata in forma ultima al di fuori del nostro mondo sensibile. Quella platonica è la prima tra le metafisiche strutturate della tradizione filosofica occidentale ed è sotto questa lente che viene inquadrata l'intera realtà. La metafisica ha giocato un ruolo fondamentale nell'arco della storia del pensiero europeo occidentale; ciononostante, nell'età contemporanea sembra non godere di buona salute, complici quel processo che Max Weber ha chiamato "disincanto del mondo" e un diffuso relativismo del pensiero comune. E' però Joan-Carles Melich, professore di Filosofia dell'educazione all'Università Autonoma di Barcellona, a porre una riflessione più profonda sulla crisi della metafisica. Nel suo breve saggio *Essere fragili*, Melich argomenta ciò che definisce una "filosofia della vulnerabilità", sorta di bussola comportamentale per transitare nel mondo contemporaneo. La nostra epoca, infatti, è drammaticamente ricca di

eventi e fenomeni talmente cangianti, contraddittori e complessi, sia a livello di comprensione che di relazione, da vanificare - secondo Melich - le rigide di rettrici imposte da un'interpretazione metafisica del mondo. La poetica, però, è metafisica come sempre state riflessioni sulla "essenza" delle cose, filosofie che determinavano dall'alto e con confini ben netti cosa fosse o non fosse uno specifico oggetto oppure quale comportamento fosse assolutamente giusto e quale sbagliato. Tuttavia, il nostro mondo ha assunto oggi le forme di un ginepraio talmente complesso da rendere impossibile una sua lettura in termini netti e sovradeterminati. A tutto questo Melich oppone una filosofia che

ripeni la nostra relazione con il reale a partire da uno sguardo tutto terreno, da una posizione "debole", che abbandoni l'orgoglio di un metafisico per fare spazio alle grida e ai margini - come scrive infatti l'autore: "È il mito platonico della caverna non è solo la negazione dell'imitazione, bensì delle ombre, ossia, dell'ambiguità e dell'incertezza, ma anche della debolezza". Allà della presa di coscienza di tale ambiguità e incertezza della nostra condizione esistenziale, della nostra, appunto, vulnerabilità, che Melich suggerisce debba scaturire una nuova etica filosofica, la quale, nata nella zona marginale delle contraddizioni, sappia più di tutte le altre con il mondo prima che le grammatiche che abbiamo appreso innanzi a normalizzare i tratti. La metafisica ha infatti sempre avuto la presunzione di poter rimuovere le debolezze umane dalla nostra relazione col mondo, ma il presente racconta una storia diversa, in cui, stando alle parole dell'autore, risulta necessario riorientare il rapporto con il reale a partire dalla coscienza delle nostre fragilità, di cui non possiamo fare a meno. (Alessandro Mantovani)

IL FOLGIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Ceresa
Vicedirettore: Maurizio Ciriga (vicario)
Salvatore Merlo, Paolo Polizzi
Caporedattore: Matteo Mattioli
Consiglieri: Giovanni Caramanna, Aureliano Benini, Simone Caratterini, Luciano Capone, Roberto Rajar, Marianna Rizzani, Luca Roberto, Cecilia Sale, Maria Carla Scatena
Giuseppe Sottile
(responsabile dell'inserimento del sabato)
Presidente: Giuliano Ferrara
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Corso Vittorio Emanuele II, 30 - 20122 Milano
Responsabile del trattamento dei contributi previsti dal decreto legislativo 30 maggio 2002, n. 30
Reato del trattamento dei dati: Art. 196/2003 Claudio Ceresa
Redazione e Amministrazione:
Corso Vittorio Emanuele II, 30, 20122 Milano
Redazione: Piazza in Campo Marzio 5, 00186 Roma
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1982
Tipografia:
Monza Stampa S.r.l. Via Castellazzo Bissolati, 155
20089 Monza (MI) Tel. 0376/282821
STEX S.r.l. - Via Giacomo Peveri, 280
00121 Roma Tel. 06/4981219
S.E.S. - Società Editrice Sodi S.p.A.
Via U. Bonino, 25/C 00121 - MEDSINA (RM)
Corso Stampa di L'Unione Sicula, Via Onofredo, 1 - Eboli
0824 - 0824 454
Distribuzione: Pressi di Distribuzione Stampa e Multimediali S.r.l. - Via Bettoia, 18 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Distribuzione e pubblicità legale:
A.M.A.N. - Via S. Felice, 24
20129 Milano Tel. 02/374941
Pubblicata sul sito: 24086 Stampa - Gruppo 24 Ore
20089 Monza (MI) Tel. 0376/282821
Arretrati: Roma 3/00 Sped. Post.
ISSN 1120 - 4354
© Copyright - Il Foglio Soc. Coop.
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo quotidiano
può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o
www.ilfolgio.it e-mail: lettere@ilfolgio.it